

## IL POEMA TARTARO

KOLTAY-KASTNER JENŐ

È ben noto che Giambattista Casti scrisse il suo *Poema Tartaro*, questa satira in 12 canti, in occasione del suo primo, lungo soggiorno alla corte di Vienna e dopo un suo viaggio fatto nel 1778—79 in Russia, dove aveva accompagnato il generale Kaunitz, figlio del cancelliere in una missione diplomatica.<sup>1</sup> Ma nè l'edizione moderna del poema, curata dal Corio, nè gli scarsi lavori critici che vi si riferiscono—compresovi il breve esame del Glivenco, pubblicato a Kiev nel 1898—hanno rilevato, a nostro parere, il vero significato dell'atroce satira e si sono proposti il compito d'indagare l'atmosfera politico-sociale, nella quale essa è nata.

L'Italia nei tempi dell'imperatrice Caterina II s'interessava vivamente degli eventi della Russia. Sin dal regno di Pietro il grande, compositori, musicisti, architetti ed artisti italiani soggiornarono e lavorarono spesso per più o meno lungo tempo a Pietroburgo, ed il loro numero accresceva particolarmente sotto il regno della zarina. Basta gettare uno sguardo nell'eccellente bibliografia del Bilbassoff, per convincersi della grande voga che vi godette l'opera italiana.<sup>2</sup> Egli enumera tutt'una serie di libretti d'opera di Metastasio, Galuppi e di soggetto goldoniano, pubblicati in Russia in lingua italiana e russa. Oltre il Paisiello, anche Giuseppe Sarti vi fece un soggiorno prolungato. Calzabigi, Marco Coltellini, Moretti vi figurarono come poeti di corte. Luigia Todi, la celebre cantatrice italiana era ben voluta dall'imperatrice. Architetti e scultori italiani o di origine italiana si dedicarono a costruire palazzi ed erigere monumenti a Pietroburgo e Mosca. I due Rastrelli, padre e figlio furono i più importanti.<sup>3</sup>

Sul campo politico erano i progetti della Russia nel Mediterraneo a svegliare grande interessamento in Italia, da dove il conte Alexej Orlov aveva preparato in occasione della prima guerra russo-turca un sollevamento nella Grecia, Albania e Macedonia. Un ufficiale d'artiglieria russo, di origine albanese, certo Giorgio Papazolis procacciò nell'Italia una quantità di crocette, acquistò vangeli in lingua slava, fece stampare ritratti di Caterina II ed una

<sup>1</sup> GIULIO NATALI, *Il Settecento*. Milano 1929. Vol. II. pp. 1062—63.

<sup>2</sup> B. VON BILBASOFF, Professor in Petersburg, *Katherina II. Kaiserin von Russland im Urtheile der Weltliteratur*. Autorisierte Übersetzung aus dem Russischen. I—II. Berlin 1897.

<sup>3</sup> ETTORE LO GATTO, *Gli artisti italiani in Russia*. I—II. Roma a. XII. e particolarmente il capitolo «Gli architetti del secolo XVIII. a Pietroburgo e nelle tenute imperiali» nel vol. II.



traduzione greca dei regolamenti dell'esercito russo dedicata a Grigorij Orlov, favorito della zarina, coll'intento d'introdurli nella Morea. I capi dei patrioti greci promettevano di fare scoppiare l'insurrezione, se provveduti d'armi ed appoggiati da navi di guerra russe. Alexej Orlov s'incaricò dei preparativi. Egli convocò a Venezia gli emigrati greci che si erano rivolti alla zarina per ottenere il suo aiuto, e quando questa città, temendo l'inimicizia turca, li espulse, trasferì il quartier generale della congiura a Livorno. Tra il luglio 1769 e la primavera del 1770 di fatti vi arrivarono da Kronstadt attraverso lo stretto di Gibilterra tre squadre navali russe sotto il comando dell'ammiraglio Spiridov che si mettevano agli ordini di Alexei Orlov. Esse proseguirono con lui ed i patrioti greci verso le coste del Peloponneso ed occuparono le isole ionie. Furono organizzate truppe di 2—3000 uomini a Zante e Cefalonia, per essere trasportate in Grecia a rafforzare la sommossa che vi era scoppiata. L'impresa audace, che raggiunse nel principio successi importanti, sorprese le forze turche impegnate nei combattimenti sul Danubio, ma in seguito al contegno passivo della popolazione l'iniziativa era condannata all'esaurimento precoce. Alexej Orlov si vide costretto a rinunciare all'azione diversiva progettata dall'alto comando russo e ritornò alle coste napoletane. Ma anche da lì egli dovette continuare a lottare contro le insidie della politica segreta turca che corse ai ripari col far sorgere pretendenti «legittimi» sul trono «usurpato» da Caterina II. Nel Montenegro un sedicente Pietro III seppe attirare parecchi acoliti ed una avventuriera che in Italia si spacciò per la zarina Elisabetta, poté essere resa innocua da lui soltanto mediante forza e scaltrezza.<sup>4</sup> Nella seconda guerra russo-turca del 1787 la politica di Caterina II cercò di riprendere su più vasta scala il progetto rivoluzionario nel Mediterraneo. Un certo Soborovskij arrivò a Firenze per prepararne l'azione, ma in seguito alle proteste della Svezia la flotta russa dovette poi rinunciare all'impresa.<sup>5</sup> In essa le coste dei domini dell'alleato austriaco avrebbero dovuto servire da base alle navi russe, per promuovere il progetto di Caterina II di ristabilire al suo proprio nipote, il granduca Costantino, l'antico impero grecoorientale.<sup>6</sup>

Nella letteratura italiana del tempo s'incontrano molti segni dell'interesse per la personalità della zarina, cominciando dall'opera di P. S. Grismondi, stampata con molto lusso, la data di cui viene messa dal Bilbassoff al 1774, e che rileva l'ambizione di Caterina, ereditata da Pietro il grande, di far assumere a Pietroburgo il compito politico di una terza Roma, dopo quella antica e cristiana: «... un'altra Roma io veggio Risorta in Petroburgo un'altra Atene!»<sup>7</sup> All'ultimo termine di questa letteratura d'occasione stanno la prima biografia particolareggiata della zarina, pubblicata dopo la sua morte in 6 volumi a Lugano col titolo «Vita e fasti di Caterina II», ed il panegirico in prosa del Bertoletti.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> LAVISSE-RAMBAUD, *Historie générale de la France du IV siècle à nos jours*. Ed. II. Vol. VII. Paris 1904. pp. 491—497. — ALEXANDER BRÜCKNER Professor an der Universität Dorpat, *Katherina die zweite*. Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen. Vol. III. 10. Berlin 1883. pp. 272—288.

<sup>5</sup> BRÜCKNER, *op. cit.* pp. 365—67.

<sup>6</sup> GREGOV—BACHRUSIN, *Istorija S. S. S. R.* Vol. I. Ed. II. Mosca 1908. pp. 656—657.

<sup>7</sup> BILBASOFF, *op. cit.*, vol. I. p. 339.

<sup>8</sup> *Ibid.*, vol. II. pp. 19, 32—36.



Particolarmente nell'epoca della guerra contra il turco piovono le poesie d'occasione a lei dirette in lingua italiana.<sup>9</sup> Carlo Denina scrive addirittura un'epopea in prosa su tale argomento, ed anche il poema epico di Girolamo Murari su Pietro il grande, pubblicato in veste sontuosa, si spiega in grande parte coll'interesse svegliato dalla figura della zarina in Italia.<sup>10</sup> La prima di queste opere encomia Caterina II. per i grandi progressi da lei introdotti nella cultura russa: »Nuove e più vaste scuole e più ampi licei edificherà l'Ascania Caterina, e maestri d'ogni dottrina condurrà alla Mosca e alla Neva e molti se ne formeranno per sua cura di rutenica stirpe. Tu vedi là quella schiera di giovanotti; gli uni hanno circoli e squadre e compassi; altri esaminan piante di città e di fortezze; altri il modello d'un gran naviglio; altri son fissi sopra cifere e numeri, e linee curve e diritte.« La seconda opera, quella del Murari, scaglia le sue frecce velenose da dietro i ripari della reazione austriaca contro l'autore del Poema Tartaro che allora viveva già a Parigi e non rispose, come non aveva risposto alle offese del noto sonetto di Giuseppe Parini.<sup>11</sup> Il Murari si promette che il proprio poema gli assicurerà l'immortalità, ed auspica che il tempo

ne l'osceno Tartaro poema  
Usi del dente suo la rabbia estrema:

Chè in sen d'oblio ben di perire è degna  
Opra ch'il vero e la virtude opprime;  
E che con arte fraudolenta, indegna  
Par che lascivia, e ch'ogni error sublime:  
Tu contro a questa, a tempo, omai ti sdegna,  
Indi sfrontate al vate reo le chiome,  
Struggine i lauri, e ne disperdi il nome.

Esul vada il cantor là sulla Senna  
Le sue fole a ridir al branco stolto,  
Che pari a torma uscita di geenna,  
Il nodo social volea sconvolto:  
Là faticchi l'ingegno e la rea penna;  
Là d'errore in error corra disciolto,  
Finchè ruini nel mercato Averno,  
Delle Castilie dive obbrobrio eterno. (*Canto XII. str. 2—4.*)

La satira di Casti, scritta a Vienna contro Caterina II e stampata la prima volta nel 1797, dopo la morte della zarina, »in Italia«, svegliò quindi

<sup>9</sup> *Ibid.*, vol. I. p. 393.

<sup>10</sup> *Della Russiade canti dieci tradotti dall'originale greco inedito dall'abate CARLO DENINA.* Nuovamente ristampati, corretti ed aumentati. Pavia 1799. — Pietro il grande imperadore I ed autocrate di tutte le Russie canti XII in ottava rima di Girolamo Murari della Corte prefetto dell'accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Mantova. Verona 1803. L'opera è dedicata allo zar Alessandro I. e datata da »Verona austriaca 20 maggio 1802.« L'edizione di lusso è ornata da un ritratto in rame di Alessandro I. Cf. CAMILLO UGONI, *Geschichte der italienischen Literatur seit der zweiten Hälfte des XVII. Jhts.* I. II. Zürich 1825. Vol. III. p. 315; G. Natali, *Op. cit.*, vol. II. pp. 1028—29, 1099.

<sup>11</sup> *Tutte le opere edite ed inedite.* Firenze 1925. p. 430.



vivo interesse, e non soltanto tra i connazionali dell'autore. Il Byron se ne valse per l'episodio »Don Giovanni a Pietroburgo«, ed un giovane scrittore ungherese, Carlo Kisfaludy, ideando nel 1809 un dramma col titolo »I tartari in Ungheria«, scelse i nomi dei suoi personaggi nel poema del Casti. Ciò si spiega col fatto che il Poema Tartaro oltre di essere una satira personale è anche in genere la parodia dell'assolutismo illuminato.

L'epopea è a chiave. Caterina II vi è raffigurata sotto tre nomi: Cattuna, Turrachina e Toleicona. Sotto Gengis Kan bisogna intendere Pietro il grande. Ottai è Pietro III, Azzodino: Federico II e Renodino: suo fratello Enrico, principe di Prussia. Orenzebbe è l'imperatore Giuseppe II, Ajtone: Gustavo III di Svezia, Biberac: il conte Cobenzl, ambasciatore d'Austria a Pietroburgo; Casluccho: il principe Orlov; Pier della Vigna: Voltaire; fra Pian Carpino: il francescano Gian Carlo, legato pontificio. Tutta la corte di Caterina II figura nella mascherata di questa satira. Casti asserisce di avere nascosto sotto il nome di Bozzone un certo calzolaio tedesco Giuseppe Bergler. Non trovai però tale nome nè nelle opere storiche su Pietro il grande, a me accessibili, nè nel bel romanzo di Alexei Tolstoj che si basa su uno studio accurato dei tempi e della vita del monarca. Se Casti mette nella bocca al Bozzone la millanteria di dovere attribuirsi a lui l'introduzione degli usi e costumi europei nell'impero, ciò sarà forse l'eco di pettegolezzi poplani, raccolti da Casti tra i ceti medi e bassi di Pietroburgo.

Non sarà inutile di riassumere il filo dell'azione del poema per potere concludere da tale esame sul vero intento dell'autore. Un cavaliere d'Irlanda, Tommaso Scardassale partecipa alla crociata di Gregorio IX (m. 1241), ma cade nelle mani del sultano d'Egitto, che lo regala al califfo di Babilonia. Ma una fanciulla da lui amata, Zelmira, lo aiuta a fuggire tra i tartari, paese dove una donna usurpa il potere che spetterebbe a suo figlio minorenne. Essa

Nulladimen montata poi sul trono  
Qualità dispiegò sublimi e altere,  
Un animo gentil, umano e buono,  
Generosi pensier, dolci maniere:  
Core sempre all'amor facile e pronò,  
Fibra sempre sensibile al piacere;  
E, secondo dicevano i maledici,  
Avuti avea quindici amanti o sedici. (*Canto II. str. 7*)

Aiutato dal cinico Toto, Tommaso diventa l'amante di Cattuna ed è promosso colonnello, quindi generale. Egli incontra un greco, Sivenio, il quale gli insegna i costumi della corte, dove si contano gli anni secondo l'era degli amanti dell'imperatrice:

Qui la ragion di stato è vaga e incerta,  
Qui sistema non v'è su stabil piede:  
Cieco favor che a quei che non lo merta  
Illimitata facoltà concede,  
Le politiche massime sconcerta;  
Sotto di lui tutto ognor piega e cede:



Dal capriccio di quei che in auge sono  
Pende il pubblico ben, l'onor del trono.

Quindi ciascun scaltro impiegar procura  
Le vile adulazion, l'ossequio indegno,  
Ch'ella è l'unica via, la via sicura  
Per adempir qualunque rio disegno:  
Torto e oscuro sentier prende, e trascura  
Rendersi per virtù di premio degno;  
Quindi merto ed onor ponsi in non cale,  
E sol menzogna e falsità prevale. (II. 73—74)

L'assolutismo di Cattuna non conosce nessuna legge e trascura il benessere dei suoi sudditi: «Il freddo inver, la fama e la fatica Soffre la plebe alli disagi avvezza.» (II. 80) La nobiltà contribuisce ad opprimerla, avvezza ad «usar le crudeltà più atroci e felle Contro l'inerte volgo e il sesso imbelles» (II. 82). I loro membri addossano alla povera gente perfino il loro dovere di far servizio militare, perchè «comprano chi in lor vece a pugnar vada» (II. 83.) Non vi è in loro proprio niente dell'eroismo romano, benchè amino richiamarvisi (II. 94—96); falsa è la loro cortesia e la loro umanità (100—101). La stessa Turrachina non conosce nessuna religione; il nuovo codice penale da lei compilato e l'assemblea dello stato da lei promossa, sono cose vane: «Commedia è 'lmondo e l'uom dal caso dipende» (IV. 105)!

Turrachina dichiara la guerra ai geppani (turchi), ma le tocca la sorpresa di trovare il suo erario vuoto. Siccome non osa «stuzzicar troppo il vespaio», essa si rifugia all'espedito di colpire i contadini ed artigiani di nuove imposte. Ma questi nascondono o sotterrano il loro avere (VI. 41—42). La leva forzata fa quindi scoppiare una rivolta popolare, della quale si fa capo Turcano. E

... perchè in breve liberi e contenti,  
Come nell'aria augei, pesci nell'onde,  
Promette farli, e d'ogni vincol sciolti,  
Seguaci egli ebbe e risolti e molti.» (VI. 44)

Il nome di Turcano non viene spiegato dall'autore nella chiave annessa all'edizione del poema, nè la storia letteraria si è curata, che io sappia, di cercarne l'identificazione storica. Ma prima di occuparcene, seguiamo il filo del racconto.

A Turcano — e probabilmente il nome ricorda così da vicino quello di Turrachina, per significare che egli sarà l'antagonista di Caterina II — si uniscono i servi, «quei che d'aspro padron gemean sotto il duro giogo». Le loro schiere si volgevano contro i ricchi feudatari uccidendoli e devastando i loro poderi, e si spingevano, come una valanga, verso la capitale (VI. 44), dove fu grande lo spavento, perchè vi si temette la rivolta degli elementi plebei cittadini, non meno esasperati dallo sfruttamento, che i contadini oppressi dai loro signori:



... si scorgea il fermento universale  
 Nell'inquieta plebe e nel villano,  
 Che vuotando la ciottola e il boccale  
 Applaudia nella bettola a Turcano,  
 E il graduato ceto pauroso  
 Tremava a quel clamor sedizioso. (VI. 49)

I consiglieri di Turrachina cercavano già a convincerla di abbandonare colla corte, il governo e l'erario la capitale, perchè, se Turcano riusciva di attirare anche la schiera della piccola nobiltà scontenta del regno di Cattuna, egli minacciava di acquistarsi il potere. Lo stesso autore giudica che

Cattuna, impero e trono era in periglio,  
 E gran rivoluzione forse seguia;  
 Che la plebe mongolla oppressa e schiava  
 Qual suo liberator lo riguardava (VI. 52)

E l'imperatrice già teme che »lo scettro d'Asia e la corona Cedere al fin debba al rival villano« (VI. 74). Ma i rivoltosi indugiarono ad arrivare alle mura della capitale e così offrirono l'opportunità ad Apua (il maresciallo Pietro Panin) a raccogliere truppe e rivolgersi contro Turcano. Con tali forze, ma anche coll'impiego di astuzia ed inganno, egli riuscì a salvare il trono di Cattuna-Turrachina:

... molti ... con premio offerto  
 Poscia sedusse e con danar corruppe,  
 Talchè gli amici suoi, la guardia sua  
 Consegnaron Turcano al duce Apua. (VI. 98)

Ma quando il caporione vinto della sommossa popolare viene condotto davanti ad Apua, egli fieramente rinfaccia al maresciallo imperiale l'abietta servilità colla quale ha abbattuto la giusta guerra dei contadini sfruttati ed oppressi. Lui ed i suoi compagni vengono crudelmente giustiziati, e quindi i soldati di Apua

Degl'incauti villan posersi in traccia  
 Che per boschi e campagne ivan sbandati,  
 Sicome dassi a' cervi e a'daini caccia;  
 E ne fer strazi orribili e spietati,  
 Che rammentar schiva il pensiero e geme,  
 E l'umanità ne inorridisce e freme. (VI. 102)

Essi esumarono il ricco possidente nobile, ucciso nella rivoluzione dai suoi contadini in premio alle sue crudeltà, legarono uno dei suoi servi al cadavere e lo riseppellirono coll'uomo vivo.

Questi ed altri inventar barbari scempi  
 Contro quegl'infelici, e molte e varie  
 Torture atroci ed inumani esempi  
 Dieron di crudeltà straordinarie ... (VI. 103—104)



In seguito a tali atrocità molte famiglie contadine fuggirono ed espatriarono (VI. 105—106).

L'episodio della sommossa popolare occupa il centro del poema, il canto VI. Quello che segue nei canti successivi serve d'una parte a completare il quadro satirico del carattere dell'imperatrice e della sua corte di Caracora, e dall'altra parte a condurre a termine la cornice del racconto romanzesco del poema. Vi si parla dell'illuminismo superficiale di Caterina II e della nobiltà russa, infatuata di Voltaire che «se non sempre istruisce, almen diverte»; di Federico II di Prussia che «avendo dazi e imposte immaginato, empì l'erario ed esaurì lo Stato» (IX. 19); di Gustavo III re della Svezia, che viene presentato come il cicisbeo della zarina; di Giuseppe II per il quale il Casti è pieno di encomi ossequiosi e dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo, il ritratto satirico del quale è del tutto conforme a quello che la storia c'insegna sul suo conto.<sup>12</sup> Ma è riuscitissimo soprattutto il modo come l'autore presenta i giuochi di guerra di Pietro III, il sciagurato marito della principessa Caterina, con i quali questi copia le battaglie di Federico II, da lui tanto ammirato (IX. 31. ss.), episodio al quale s'ispirò quindi lo Sterne nel suo romanzo Tristram Shandy.

In quanto alla cornice romanzesca, Casti racconta che il suo protagonista, Tommaso, in seguito agli intrighi della corte, perde i favori della zarina e viene mandato in esilio, dove incontra il calzolaio tedesco di Pietro il grande, dal quale questi avrebbe «appreso gl'usi stranieri» (XI. 66) ed il quale lo informa sul regno del monarca. Finalmente il figlio di Cattuna strappa il potere dalle mani della madre e la esilia nello stesso posto, dove si trova il suo antico amante. Tommaso però sprezza i suoi tentativi di far dimenticare l'avvenuto, e viene liberato dalla fedele Zelmira per morire tra le sue braccia.

Nell'epoca in cui Casti, reduce da Pietroburgo, scrisse a Vienna il Poema Tartaro, l'augurio di tale rivolgimento nella politica russa non era estraneo ai desideri della corte imperiale di Vienna. L'ambasciata alla quale aveva paretecipato lo stesso autore non ebbe nessun successo. Per il mancato appoggio diplomatico russo, la pace di Teschen (1779) che terminò la guerra di successione bavarese, fu assai sfavorevole per l'Austria.<sup>13</sup> Maria Teresa odia la zarina, e questa nelle sue lettere a Grimm non fa che burlarsi della religiosità di «signora la mamma» e della sua resistenza in occasione del primo smembramento della Polonia. Essa chiama Giuseppe II «l'homme à double face», «il piccolo bambino», ed ambedue: grandi impostori.<sup>14</sup> È vero che dopo l'incontro di Mohilev del 1780 si sviluppò una corrispondenza più amicale tra Caterina e Giuseppe II,<sup>15</sup> ma non ostante l'alleanza stretta fra di loro, il contrasto delle rispettive politiche si spianò soltanto nel loro viaggio della Crimea nel 1787.

A Pietroburgo il Casti aveva indirizzato due odi a Caterina II, nelle quali l'aveva celebrata come rappresentante del «gentil costume, uman dovere e la via dell'onore», ed egli aveva scritto per quella corte un'opera buffa col titolo «Lo sposo burlato» che fu rappresentata colla musica del Paisiello tra

<sup>12</sup> BRÜCKNER, *op. cit.* p. 350.

<sup>13</sup> LAVISSE—RAMBAUD, *op. cit.* vol. VII. pp. 575—77.

<sup>14</sup> BRÜCKNER, *op. cit.* p. 319.

<sup>15</sup> *Joseph II. und Katherina von Russland. Ihr Briefwechsel*, herausgegeben von Alfred Ritter von Arneth. Wien 1869.



il 1779 e 82 a Pietroburgo.<sup>16</sup> L'odio e la satira non scoppiarono che dopo il suo ritorno a Vienna e nell'atmosfera creatasi ivi dopo le delusioni della pace di Teschen. Il Poema Tartaro non ne rimase la sola manifestazione da parte dell'autore. In un'opera buffa scritta nel 1787 col titolo »Cublai gran can dei tartari« egli satireggiò la figura di Pietro il Grande.<sup>17</sup>

La svolta della politica austriaca dopo il 1787 rese però la satira della Russia contemporanea intempestiva ed il soggiorno di Casti malvisto a Vienna. Il Poema Tartaro aveva fino allora circolato soltanto manoscritto tra gli amici dell'autore. Ma l'ambasciatore russo a Vienna ne ebbe sentore e protestò presso l'imperatore contro l'offesa toccata alla sua Sovrana. Allora Giuseppe II invitò l'autore a presentargli l'opera. Casti la mise in bella copia, attenuandone lo scherno contro Caterina II ed accrescendola della descrizione del viaggio di Giuseppe II nella Crimea. Ma non ostante il panegirico che l'imperatore poteva leggere nel poema sulla propria persona, egli allontanò l'autore da Vienna, perchè si preparò già a collaborare colla zarina nella nuova guerra contro il Turco. Una lettera indirizzata dal Casti ad Antonio Greppi sembra però dimostrare che il Casti partì da Vienna portatore di un messaggio di Giuseppe II diretto a suo cognato, il re di Napoli, nè l'incidente impedì l'autore di ritornarvi con tutti gli onori nel 1790 sotto il successore di lui.<sup>18</sup>

Le caratteristiche del ritratto morale del Casti non si esauriscono in quell'osceno »prete brutto, vecchio e puzzolente« che ci ha tramandato il sonetto bernesco del Parini e che ha influito anche sul giudizio del Foscolo e del Carducci.<sup>19</sup> Nè il Poema Tartaro è una invettiva gratuita e codarda, perchè pubblicata soltanto dopo la morte della zarina. Se si prescinde della cornice romanzesca, della caricatura inerente ad ogni satira e degli episodi lascivi che ricordano il tono delle novelle del Casti, una buona parte delle quali fu scritta da lui proprio a Pietroburgo, si scopre nel Poema un fondo vero, rispecchiante una realtà storica.

È un fatto autentico che Caterina si pose lei stessa la corona sul proprio capo, appunto come il Casti lo riferisce dicendo:

... nessuno a Cattuna il diadema  
Non pose in testa, nè lo scettro in mano,  
Nè a lei la somma potestà suprema  
Dalla terra e dal ciel non fu concessa:  
Ma che il poter ch'ell'ha, l'ha da se stessa. (VIII. 123)

È ben noto che coloro che la aiutarono a compiere il colpo di stato che le valse il trono, e soprattutto Nikita Panin, intendevano proclamare il piccolo granduca Paolo zar della Russia, non destinando alla madre che la parte del

<sup>16</sup> BILBASSOFF, *op. cit.* vol. I. pp. 307, 335.

<sup>17</sup> NATALI, *op. cit.* vol. II. pp. 842—43. — M. LANDAU, *Die italienische Literatur am österreichischen Hofe*. Wien 1879. pp. 89—91. — M. LANDAU, *Geschichte der italienischen Literatur in XVIII. Jb.* Berlin 1899. pp. 561—63.

<sup>18</sup> CORIO nell'introduzione all'edizione del Poema Tartaro. (Biblioteca classica economica) pp. 13—23.

<sup>19</sup> FOSCOLO, *Opere*, vol. X. p. 137, vol. IV. pp. 55 ss. — Carducci, *Opere* vol. XVI. p. 142.



reggente,<sup>20</sup> come lo rapporta il Casti. Ed anche ciò che egli scrive sulla vita d'amore dell'imperatrice, il rito del cambio dell'amante, i doveri chiaramente stabiliti del favorito ed i costumi della corte, corrisponde in grandi linee alla verità storica.<sup>21</sup> La letteratura polemica del tempo seppe raccontare storie esagerate sulla «Semiramide» (Voltaire) o «Messalina» del Settentrione, là dove si trattava soltanto del diritto che si vindicò il monarca assoluto di stare sopra ogni legge morale, massima professata con non meno libertinaggio da Luigi XVI all'altro polo dell'Europa. Neanche il giudizio che il Casti porta sui rapporti di Caterina II coll'illuminismo francese, è del tutto erroneo. Quando sotto il regno di Elisabetta, abbandonata dal marito che si trastullava in giuochi di guerra ridicoli, la giovane principessa si era approfondita nella lettura di Pietro Bayle, Tacito, Montesquieu, Diderot, ma principalmente di Voltaire, essa prese note, meditando sulla libertà e la necessità dell'affrancamento dei servi.<sup>22</sup> Dopo assunto il potere, compilò un codice nello spirito dei principi di Montesquieu e convocò nel dicembre del 1766 un parlamento consultivo di 652 membri rappresentanti il clero, le istituzioni statali, la nobiltà, le città, i commercianti, l'esercito, i contadini della corona e quelli liberi, che tenne fino al 1768 ben 203 sedute. Ma gli antagonismi di classe vi si manifestarono ben presto. Scerbaciov in un discorso rivoluzionario esigeva la liberazione dei servi. Il consesso venne quindi sciolto e tutto rimaneva come prima, anzi i contadini, in seguito all'alienamento di molti poderi della corona, ricadevano tra condizioni ancora peggiori.<sup>23</sup> Il Casti non sbaglia asserendo che l'aspettazione e l'amore colla quale i contadini si volgevano verso la giovane imperatrice, si raffreddarono ben presto. Si deve riconoscere non meno giusta l'affermazione del Casti che le simpatie di Caterina II per i grandi rappresentanti dell'illuminismo francese: il suo carteggio con Voltaire — che contiene 152 lettere pubblicate ancora nella vita dell'imperatrice, nel 1785, tra le opere complete del grande scrittore — e quello con Grimm, l'ospitalità da lei offerta a Diderot e l'acquisto della sua biblioteca, non scaturivano, non ostante la sua ambizione di tener passo colle tendenze culturali del suo tempo, da profonde convinzioni ideologiche, perchè non vide le conclusioni necessarie che se ne deducevano sul campo politico.<sup>24</sup> La prova ne è che la rivoluzione francese che realizzò le idee dei suoi amici tanto ostentati, incontrò da parte sua la più rigida reazione e provocò la persecuzione degli scrittori del vero illuminismo russo. Ivan Novicov venne da lei imprigionato e Radiscev, l'autore del «Viaggio a Pietroburgo», fu esiliato nella Siberia.<sup>24</sup>

Casti non ha potuto far la conoscenza di questi autentici rappresentanti dell'illuminismo russo in occasione del suo soggiorno a Pietroburgo, e la cultura

<sup>20</sup> BILBASOFF, *Geschichte Katherina II.* Des russischen Originals Bd. II. Erste Abteilung. Vom. Regierungsantritt Katherinas 1762 bis 1764. Berlin 1893. pp. 8, 370.

<sup>21</sup> Cf. oltre i lavori già citati anche il rapporto dell'incaricato francese, SABATIER DE CABRES: *Catherine II, sa cour et la Russie en 1772*. Berlin 1862. — MARY LAVATER-SLOMAN, *Katherina und die russische Seele*. Zürich 1941. — E. MASI, *Il romanzo d'una imperatrice*. Nuova Antologia ser. III vol. 47 (1893) pp. 595—599.

<sup>22</sup> BRÜCKNER, *op. cit.* pp. 37—39.

<sup>23</sup> LAVISSE—RAMBAUD, *op. cit.* vol. VII. pp. 437 ss.

<sup>24</sup> Cf. A. CARO, *Diderot inédit d'après les documents de l'Ermitage*. Revue des deux mondes. 1879 vol. VI. pp. 111 ss. Il suo «Plan d'une université pour la gouvernement de Russie» non trovò esecuzione.

<sup>24</sup> Storijsa S. S. R., *op. cit.* p. 615.



superficialissima della nobiltà, pazza di tutto quello che veniva dalla Francia e particolarmente delle idee mal digerite di Voltaire, provocò la sua aspra critica.

Se così in molti particolari caratteristici si possono scoprire sotto la caricatura della satira i lineamenti della verità storica, è molto probabile che anche l'episodio centrale del racconto del Poema Tartaro si fondi su una base reale. Di fatti non è difficile di scorgere nella figura di Turcano il capopopolo famoso Pugaciov e nelle vicende del sollevamento del VI. canto la rivoluzione potente dei contadini russi del 1773—75, da lui capeggiata, il tragico ricordo della quale era ancora vivo negli animi, quando due anni dopo gli eventi luttuosi il Casti si trattenne a Pietroburgo. In questa parte del poema si sente in modo particolare la vivacità ed il calore delle impressioni immediate dell'autore che si nutrono di una solidarietà col popolo, non ostante che egli condanni anche le atrocità commesse dai rivoltosi a danno dei nobili. Ciò appunto si deve considerare il vero nocciolo, ed il contenuto più importante del poema.

Se uno paragona il racconto di Casti alle opere storiche che si riferiscono a quell'epoca, nella quale il Puskin non soltanto ha attinto l'argomento della novella «La figlia del capitano» (1836), ma di cui egli tracciò anche, valendosi dei documenti messi a disposizione dallo zar Alessandro coll'intento vano di guarirlo dal suo liberalismo, il primo quadro storico imparziale, si rimane sorpreso della veridicità della relazione del Poema Tartaro.<sup>25</sup> L'inizio ed il crescere della sommossa contadina sono riferiti da Casti secondo la realtà storica, ed è conforme al vero che l'impresa del caporione cosacco sarebbe stato probabilmente coronato da successo, se egli non si fosse indugiato così a lungo sotto le mura di Orenburg. La storia rileva lo sbaglio tattico di non avere abbandonato l'assedio di quella città per dirigersi subito contro la capitale, dove la notizia della rivolta provocò uno scompiglio generale. La corte di fatti si preparava già a fuggire. L'opera seduttrice tra i sottocapi di Pugaciov da parte del generale Panin, mandato da Caterina II contro gl'insorti, il contegno fiero del condottiere dopo la sua cattura e le circostanze della sua esecuzione si fondano pure sul vero.

Senza dubbio, il Casti s'ispirò nel racconto della sommossa, che minacciò seriamente il trono dell'imperatrice, ad informazioni attinte non nei circoli nobiliari della corte, ma tra i ceti medi e poveri della capitale russa. Per lui Pugaciov non è «un sot ivrogne», come lo chiama la stessa imperatrice,<sup>26</sup> nè un agente al soldo dei francesi che è sospettato di tenere stretti rapporti col generale di origine ungherese ed ingegnere militare allo stretto dei Dardanelli, il barone Francesco Tott, onde sollevare torbidi interni nella Russia per influire sulle sorti della guerra russo-turca, come lo arguisce il Voltaire in una lettera sua diretta alla Zarina,<sup>27</sup> ma un eroe popolare che combatte per la libertà dei contadini contro l'oppressione feudale. Tra le cause della rivolta il Casti accenna anche alle rivendicazioni nazionali della Ucraina, dalla quale ebbe

<sup>25</sup> PUSKIN, *Polnoe sobranie socinanj*. Vol. VIII. Isdatel'stvo Akademii Nauk S. S. S. R. 1949 pp. 145—350. — *Istorija*, op. cit. p. 629 ss. — Melchior Vogüé, *Une guerre servile en Russie*. La révolte de Pugatchef. Revue des deux mondes 1879. Vol. IV. pp. 267 ss. — BRÜCKNER, op. cit. p. 181.

<sup>26</sup> BRÜCKNER, op. cit. pp. 196—97.

<sup>27</sup> Puskin nell'opera storica citata pp. 200—201.



origine la famiglia di Pugaciov.<sup>28</sup> Al Casti non sembrò opportuno di svelare nella „chiave” nè la persona, nè i fatti rivoluzionari che si nascondono sotto il nome di Turcano e sotto l'episodio centrale del Poema Tartaro. E per quanto egli si mostri cauto nel manifestare le sue simpatie popolari, il suo modo di procedere ci ricorda la seguente dichiarazione programmatica sulla propria arte:

Debbe l'utile storia aver due facce,  
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,  
E l'altra all'avvenir, sicchè le tracce  
Di ciò che avverrà poi, da lungi accenne.

(*Gli animali parlanti, canto XVI. str. 1.*)

Sono ben note le idee democratiche del Casti che, oltre ai suoi quattro apologhi, si esprimono maggiormente nella sua opera più importante, negli «Animali parlanti». Esse si manifestano anche nella sua vita: nelle circostanze della sua seconda partenza da Vienna, nel suo rifugiarsi a Parigi dopo la rivoluzione francese e nel suo contegno negativo di fronte all'impero di Napoleone, attestato dagli Animali Parlanti e da parecchi aneddoti conservatici sul suo conto. Ma la storia letteraria italiana gli rinfaccia di solito di rivolgere la sua critica e la sua satira non soltanto contro il vecchio regime tirannico dell'assolutismo illuminato, ma anche contro la realtà ed i risultati della rivoluzione francese. Se ne è concluso che Casti è un cinico che non crede in niente.<sup>29</sup> Nondimeno, come nel Poema Tartaro il Casti prendeva la parte del sollevamento antifeudale dei contadini russi di Pugaciov, esiste anche negli «Animali parlanti» un ideale politico caldeggiato apertamente dall'autore, che non è quello della rivoluzione francese, perchè esso ne vede le imperfezioni e particolarmente il difetto di non avere eliminato quella differenza tra le singole classi sociali, la sussistenza della quale impedisce di poter tradurre veramente in realtà gl'ideali della libertà, uguaglianza e fraternità:

Troppe fra gli animal pose natura  
Disuguaglianze fisiche e reali,  
E invan libero stato si procura  
Fissar fra specie varie e disuguali;  
E dove son l'idee del giusto ignote,  
Esister mai repubblica non puote.

Se d'una specie d'animai pertanto  
In società raccolti e conviventi  
Allor trattato fossesi soltanto,  
Sarian le lor ragion state eccellenti. (XV. 147—49)

Secondo il Casti, una società che si basa su tale disuguaglianza fondamentale, è condannata a sparire:

<sup>28</sup> V. LA RINASCITA. Roma 1954 ann. XI. n. 1. p. 26.

<sup>29</sup> P. e. CARDUCCI, *Opere* vol. X. pp. 95—96 nell'articolo «Su l'Atta Troll di Heine»



E rimaner può mai colonna o muro  
Su falsa base stabile e sicuro?

ecco la questione essenziale. Ed il Casti subito vi risponde:

... se di verità la luce appare,  
La venerata illusion dispare ...  
Se gran tempo celato un mal si tiene,  
Peggiorando incurabile diviene. (VIII. 57—60)

E benchè egli sa che «color cui giova, sosterranno l'errore finchè avranno fiato» (VIII. 62), spera poter «abbattere col braccio della ragione... il terribile colosso Che sotto il peso suo sforma e sfigura e l'ordine sociale e la natura» (XXIV. 16). Ciò però potrà avvenire, secondo il Casti, soltanto, quando l'umanità ritornerà allo stato della comunità originaria che non conosceva differenze di classe, ma sostituendo all'anarchia della «natural libertà» di quell'epoca primitiva la «libertà sociale» (XXVI. 96). Allora soltanto

... la libertà, la sicurezza,  
Or di nome tra noi sol conosciuta,  
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,  
Colla bramata ognor nè mai goduta  
Felicità, se il van desio non erra,  
Spargerà forse un dì sopra la terra. (XXVI. 98)

Altro che cinismo dunque! Anzi, il Casti solleva il problema politico più assillante dei giorni nostri.